

Link_4_Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, (dai capitoli IX, *Ospiti* e X, *Vita di un ribelle*)

Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo* – cap. IX (*Ospiti*)

Ai primi di febbraio del '74, tutta la parte vecchia della casa era ridotta a dormitorio: le stanze per gli stabili, i due androni per quelli di passaggio. Cerutti dormiva in casa di Generoso, e Ross nell'ala nuova, coi "padroni", come si cominciò a dire dagli invidiosi. Così si trovavano alla Baronata, oltre a Domela Raavenstein, Gaston Barbassou, ostricaro di Cannes, che diceva d'aver una condanna politica in Francia; un inglese, John Willcox, operaio delle Trade Unions, il quale non disse forse dieci parole in quattro mesi; e uno spagnolo, chiamato Scevola, nome di guerra, che poco parlò anch'egli, e che si legò di amicizia coll'inglese per il comune amore della pipa e della lenza. E venne anche un individuo sconosciuto e misterioso, munito di commendatizie, polacco, il quale domandò di essere chiamato soltanto con una lettera e una cifra, O25, in considerazione dell'odio con cui lo perseguitava la Reazione. A sentir lui, sicari lo pedinavano per freddarlo o per rapirlo; condannato era da non so quanti tribunali marziali, e sempre nel capo. Nessuno ci credette, ma non per questo gli fu fatto viso men buono che agli altri. [...]

O25 era istruito, vegetariano, dilettante di pittura e zoofilo. Aveva recato seco un paio di maschere inglesi per uccidere i buoi senza farli soffrire, e spese alcuni giorni con macellai di Locarno a spiegare come la punta agisce, ficcandosi nel midollo spinale e fulminando il bove. Mentre egli discuteva contro i pregiudizi, l'incredulità e l'abitudine, dall'altro canto del mattatoio fetido e sanguinante, i garzoni menavano all'anello e alla corda il bove riluttante e quasi conscio della sua sorte; gli allacciavano le corna, e tirando sulla fune gli piegavano di forza la cervice e il muso. E mentre, colle froge palpitanti sul pavimento, l'animale soffiava e rantolava, si accostava tetro e indifferente il mattatore col maglio pesante. Il povero O25 non poteva assistere ai colpi, e fuggiva. Sull'uscio lo raggiungevano i tonfi sordi sul cranio della bestia e il mugghio dell'agonia. O25 tornava alla Baronata sconvolto, collo stomaco che rifiutava il cibo. Per altro ebbe la soddisfazione di fare adottare le sue maschere, e i macellai trovarono che facevan buona prova. In principio avevan temuto, fra l'altro, nella loro ignoranza, che quella morte così repentina non avesse ad avvelenare le carni. Quella fu la prima attività di O25, e riscosse le simpatie d'ognuno, per quanto fra lui e Bakunin ci fosse l'antipatia naturale dei russi coi polacchi. Ross poi dichiarò alla signora Antonia di apprezzare, quando mangiava una bistecca, la minor sofferenza dei buoi macellati a Locarno, ma che ogni missione e propaganda dimostra in chi se ne investe una disposizione a entrar nei fatti altrui; e che egli, così in zoofilia come in filantropia, era proclive ad ammirare le missioni e a temere i missionari. La signora rise e si strinse nelle spalle.

O25 sapeva tutto, e su tutto correggeva e insegnava, anche quando non era richiesto. Il cavalletto e la scatola dei colori attendevano in un angolo il ritorno del bel tempo. O25 era più alto di Bakunin, e secco e allampanato; aveva un pizzo nero, un'aria languente ed esaltata assai spiacevole, due lenti a stanghetta di uno spessore da lenti di faro. Accigliato, indiscreto, magistrale, eloquente, era di difficilissima contentatura. Non andò molto che tutti cercarono di scansarlo, e che discepolo gli divenne l'ostricaro Barbassou, che era bassoccio e tondeggiente e pettegolo.

Barbassou recò le ambasciate alla cognata del Motta, quando O25 pensò bene di caderne innamorato, e di scaldarsi tanto da farle offerta di sposalizio. La ragazza, che era molto piacente e tutt'altro che inaccessibile, si divertì qualche tempo alle sue spalle, e dava speranze a Barbassou, che le recasse a O25. Poi, quando n'ebbe abbastanza, gli fece dire che O25 le pareva una scimmia ripescata in lago. La risposta spiacque all'ostricaro, venuto all'anarchia dalla lettura dei *Miserabili* di Victor Hugo e pieno d'ammirazione per il carattere scientifico e rivoluzionario di O25. Ancor più fieramente dispiacque ad O25, il quale da allora cominciò a nutrire sempre più viva diffidenza e animosità contro Generoso Motta.

Questi, buon giardiniere e buon sottoposto, in fatto di coscienza non ammetteva intrusioni né consigli, e continuava a andare a messa colla famiglia e colla cognata. Che questa, se così voleva il sangue, facesse all'amore, ma rispettasse quel che si deve alla religione. O25, che sul conto di lei ne aveva sapute da Barbassou parecchie e belline, riferite dalle donne di casa di Fausto, cominciò a levarsi ogni domenica contro l'ipocrisia cattolica e contro la confessione, che monda il peccatore e la peccatrice, perché possan ricominciare in pace etc. etc. etc. E voleva convertire Generoso al libero pensiero, ma siccome nel discorrere e nel fare esempi entrava in casi personali e di coscienza, il Motta gli disse chiaro e stizzito che si occupasse dei fatti suoi. La vanità di O25 s'inacetì. Prese ad esaminare il contegno di Bakunin e di Antonia coi Motta, e non gli parve democratico. Da questo, in conversazioni con Barbassou e in serie meditazioni, passeggiando solitario, si elevò a considerare nel suo insieme l'impresa, le maniere, il carattere della Baronata, e tutto quanto cominciò a puzzargli d'aristocratico. Fermava Bakunin e Cafiero su due piedi, e li interpellava, per esempio, così: -Avrete poi a comodo vostro la bontà di spiegarmi quale è il fine ultimo e filosofico di questa Baronata. Suppongo che non sia solo in quel tanto che se ne vede per ora. - Cafiero s'irritava, Bakunin divagava. - Non ci vedo chiaro - diceva O25 a Barbassou felice e glorioso delle confidenze di simile Rousseau del Lago Maggiore. [...]

Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*- cap. X (*Vita di un ribelle*)

- Sono nato a Priamukino - cominciò Bakunin - sessant'anni fa, nel 1814, nel distretto di Tver, a metà strada fra le due capitali della Russia. La mia famiglia è d'antica data. Mio padre ebbe gusto artistico e visse molto all'estero, a Firenze. Era un dilettante e un uomo delicato. S'immaginò d'essere amatore di libertà oltre che d'arte, e cospirò qualche poco nelle congiure di signori come usavano sotto Alessandro e Nicola nei primi anni del secolo. Si pensavano allora d'essere generosi e illuminati proponendosi vagamente di largire al popolo quel che non potevano negargli e il loro di pi-. Era insomma, egli come i suoi pari, un uomo che al mondo c'è per di pi-, un signore liberale dilettante e a fior di pelle. Intimidito dalla reazione di Nicola, rientrò nell'ordine e finì i suoi anni sulle sue terre sempre annoiandosi amabilmente. Marotteau non perdeva una parola. - Del resto - riprese con imbarazzo sottile Bakunin - molti furono e sono peggiori di lui. Era di indole buona, sensibile, affettuosa e mite, vivacissimo di spirito: noi figliuoli l'adoravamo. Era un uomo inconcludente, lo ammetto, ma buono e che meritava d'essere amato. - Nessuno lo nega, - disse O25 gravemente. - Mi rammento - riprese vivacemente Bakunin - le estati e gli inverni grandi, senza fine, nella casa russa, di quelle che i nostri romanzieri han fatto conoscere all'Europa. Era la felicità! E' più facile rinunciare alla felicità se non si è mai conosciuta, che dimenticarla quando si seppe che cosa essa è. Da un pezzo mio padre è sepolto là a Priamukino, e la mia parte d'eredità è stata confiscata. Coi miei fratelli, fedeli sudditi dello Czar, da molti anni non ci scriviamo pi-. Mia madre era una donna orgogliosa, inflessibile, vana d'onori e di ricchezze, egoista e intelligentissima. Non seguiva all'estero mio padre, d'arte non si curava, ma di politica; e a Mosca e a Pietroburgo, nei salotti, a Corte, col Santo Sinodo perfino, si dava da fare e brigava con passione. Anche quand'era lontana da Priamukino, la nostra educazione e l'amministrazione dei campi procedevano come sotto gli occhi suoi. Colla dote aveva pagato i debiti di mio nonno, dissipatore, e riassetato i dissesti di mio padre, indolente. Dominare, ordinare e padroneggiare era la sua passione. Aveva sposato mio padre per amore, ed era il marito che le occorreva per darle in mano le redini della casa. Tutto le piegava innanzi. Che più? Era una Muraviev, e aveva le idee politiche della sua famiglia. - Parente - chiese O25 - dell'Impiccatore? - Prima cugina, - rispose Bakunin, - prima cugina del generale Muraviev, che nell'insurrezione di undici anni fa si meritò da voialtri polacchi il nome di Impiccatore. - Ah, Bakunin, - disse teatralmente O25, - il sangue del '63 sta fra noi due! - Che c'entro io? - chiese bonariamente Bakunin, mentre l'altro ripeteva in aria tragica: - Il sangue polacco, il sangue del '63. Veramente disturbava tutti. Poi divenne al solito suo impertinente, e chiese a Bakunin se il feroce sangue materno non lo tormentasse mai. - Io - disse Bakunin con veemenza - mi riconosco pi- in debito verso il fiero sangue di mia madre, che non verso quello

amabile di mio padre. Da questo forse avrei ereditato soltanto una inutile filantropia, e da mio nonno l'amor delle spese generose; ma la fibra mi vien dalla madre, che ho poco conosciuto e non amato. Dal sangue dell'Impiccatore non poteva che nascere un reazionario o un rivoluzionario estremo. E poiché soltanto la Chiesa di Roma conosce e pratica veramente l'autorità, se non fossi libertario anarchico mi sarei fatto Gesuita. La stirpe dei Muraviev mi fa sdegnare in tutto le mezze misure. La forza di quarant'anni di ribellione mi viene dal sangue dei Muraviev. - Tu hai ragione, - disse Marotteau, - ma hai anche una grande e terribile responsabilità nel tuo sangue. Ma O25 questa volta contraddì anche Marotteau e disse sarcastico: - E un gran pericolo! In altri termini, Bakunin, tu degni di far grazia al popolo del tuo orgoglio di aristocratico. Ti degni di comandare. Sei generoso. Allora intervenne Ross, e disse le seguenti parole lentamente, seguendo collo sguardo il fumo del sigaro per l'aria, con una negligenza dolente ed affranta: - Voialtri non conoscete il mio vero cognome, fuor che Bakunin. Io sono nobile, d'illustre famiglia tedesca lituana. Risalgo alle Crociate. Io combattei insieme agli insorti del '63. C'era con me un fratello, il mio unico fratello. Eravamo orfani e soli al mondo. Fummo presi dai russi colle armi in mano. Condannati alla forca, lo Czar, perché non si spegnesse la nostra famiglia, mi fece grazia della vita, relegandomi nel nostro castello. L'atto di grazia mi fu letto dopo che ci ebbero schierati davanti alle forche. Con questi occhi vidi impiccare il fratello amatissimo. Toccava a me, quando Muraviev fermò l'esecutore e lesse, mi lesse in faccia l'atto di grazia. Questa è la vita che Muraviev mi rese. Chiesi inutilmente la morte accanto a mio fratello. Evasi, fuggii come dall'inferno. Conobbi Bakunin. Se c'era qualcosa da perdonarci nel nostro sangue, ce lo siamo rimessi l'un l'altro. Disse, e ognuno pensò per sé. Taceva il vento di fuori, e nessuno ruppe il silenzio, finché, a una ripresa della bufera, Bakunin ricominciò a narrare la sua giovinezza lontana [...] - Così, finiti gli anni del '48, imparai due cose. Noi non dobbiamo proporci il successo, ma il sacrificio, ossia, come diceva Herzen, quando Bakunin non può passare un fiume, pensa che ci sia un ponte e si figura d'esser di là. No, dico io, Bakunin ci si getta dentro perché non teme d'affogare. E imparai che il popolo non ha nulla da guadagnare sostanzialmente da rivolgimenti politici e nazionali. La sua, la mia rivolta, dev'essere sociale e universale. Noi dobbiamo morire per la libertà, ma la sola libertà è l'uguaglianza, e non l'uguaglianza legale, bensì quella sociale, economica, totale, assoluta. A me non è riuscito ancora di morire per lei. Nel parlare di Bakunin si mischiavano il fuoco e l'umiltà. - Pure, Herzen - disse O25 - sostenne nel '63 sul vostro giornale "Kolokol" la causa nazionale dei polacchi. - E perciò - replicò Bakunin - io cominciai a considerare Herzen un vecchio arnese fuori uso. - Ma di' piuttosto - fece O25 che non poté pi- tenersi - che da vero russo sei un nemico irriducibile dell'indipendenza polacca. Reazionari o socialisti, siete e foste sempre così, moscoviti, boiardi, tiranni, nichilisti o liberali, tutti così! - Dico - protestò Bakunin - che un'Europa liberale borghese non mi alletta pi- di un'Europa assolutista aristocratica. Dico anzi che il nemico naturale e diretto del socialismo sono i capitalisti pi- che i re legittimi. Anch'io sperai negli sviluppi del '48, e vedevo una federazione di popoli poveri, Spagna, Italia, Romania e la grande unione dei popoli slavi nascenti allora alla storia: li vedevo giovani e intatti tender la mano ai proletari delle nazioni ricche ed esose, Inghilterra, Francia e Germania, per attuare la uguaglianza economica come conseguenza e conquista della libertà politica. Sogni! Le pretensioni a posare da martiri e da cenerentole delle nazioni, solo perché gli avvocati e i professori voglion comandare al posto dei militari e dei funzionari, e perché possano cavarsi il gusto di eleggersi a chiacchierare in Parlamento, mi fa ridere e mi disgusta oggi come allora, e in Italia, e nei Balcani, e in Austria, o anche, col tuo permesso, in Polonia. - E quand'è così, perché - chiese subdolamente O25 - vuoi liberare la Russia dallo Czar? - Perché gli Czar - esclamò Bakunin - non sono più russi; perché dalla burocrazia schiacciante al mortale passaggio sotto le bacchette tagliate di fresco, "la via verde", come la chiamano i soldati, il governo imitò invenzioni del tedesco senza cuore, come dicono in Russia. Perché a forza di sposar principesse tedesche e di governare con tedeschi alla tedesca, gli Czar non hanno pi- né sangue né idee russe. E forse peggiori diventano quelli che cominciano liberaleggiando come Alessandro, il primo, mistico e filantropo, che introdusse la "via verde", e il secondo, oggi regnante, che ha affrancato i servi della gleba, ma l'ha fatto in modo che i contadini non stettero mai così male come adesso, e il

provvedimento illuminato del filantropo despota produce disgregazione, disordine, soprusi, estorsioni, usura, carestia e fame. Ecco la libertà largita dall'alto, ecco l'impero knutogermanico degli Czar! - E allora dillo - insinuò O25- che non sei altro che uno slavofilo e un patriota nazionale russo, un proprietario, un barin! Bakunin, davanti all'argomento ad hominem del polacco, ripiegò sulle formulazioni generiche. - Io sono - disse in fretta - per tua regola un socialista anarchico internazionale, e m'importa della Russia come di una parte del mondo.